

**ASSISTENZA: UNA PAROLA CHIAVE
DEL METODO EDUCATIVO DI DON BOSCO
DI GRANDE RILEVANZA BIBLICA**

Otto Wahl, sdb

Il concetto "assistenza", che si trova al centro della prassi salesiana e che ha avuto un posto così rilevante nella vita e nell'insegnamento di San Giovanni Bosco, non è propriamente esclusivo del suo metodo educativo. Si tratta, infatti, di un importante concetto biblico, connesso con quella profonda dimensione religiosa dell'uomo, che il nostro Santo Fondatore ha saputo vivere da vero cristiano. Essa è una realtà fondamentale in ogni vita umana ed ha un significato incalcolabile nell'ambito della prassi pedagogica, ma non può essere percepita dal non credente. Consapevolmente o no, Don Bosco ha appreso dalla Bibbia, soprattutto dalla testimonianza di fede di Israele nell'Antico Testamento, questo concetto centrale del suo metodo educativo e della vita salesiana: il concetto di "assistenza" o di "presenza-per" gli altri.

Una considerazione attenta permetterà di cogliere facilmente la convergenza tra i concetti fondamentali della Bibbia e le immagini che vi sono connesse, e molti documenti salesiani del tempo di Don Bosco riguardanti la preoccupazione educativa per la gioventù e anche per la salvezza o la perdizione dell'uomo in generale.

1. Assistenza salesiana ieri ed oggi

Nei primi decenni della Congregazione Salesiana il modo di vivere l'attività pedagogica giovanile rispecchiava una visione dell'assistenza piuttosto romantica. La costante presenza dell'educatore presso i giovani, voluta e praticata da Don Bosco, era allora non tanto oggetto di una riflessione pedagogica scientifica, quanto piuttosto vista e motivata, molto più fortemente che oggi, dalla prassi e dal fattore religioso.

Nella Congregazione Salesiana si cerca oggi giustamente il nesso scientifico con la teoria e con una prassi riflessa, ma forse trascurando in tal modo la dimensione religiosa, che si trova alla base di qualsiasi "presenza-per" gli altri. Se tuttavia l'antico assioma *Gratia supponit naturam* mantiene ancora il suo valore, la nostra valutazione moderna, pur orientata in forma più riflessamente pedagogica, non dovrebbe apparire talmente lontana dal Dio della Bibbia e dall'impegno di Don Bosco e dei Salesiani dei primi tempi verso i giovani loro affidati da Dio.

Quella prassi salesiana delle origini, nonostante i tratti romantici, era certamente molto attiva, molto giovanile e vicina ai giovani, sostenuta dallo slancio dei numerosi confratelli giovani allora disponibili. L'ideale connaturale ad ogni salesiano era "essere ovunque e sempre presente tra i giovani". Indubbiamente su questo punto si è fatto talvolta anche troppo; ma l'assistenza, l'essere per gli altri, l'essere continuamente "presente-per", corrispondeva allo stile esemplare e impegnativo di Don Bosco, che diceva ai suoi giovani: "Qui con voi mi trovo bene: è proprio la mia vita stare con voi".

Lo studio della sociologia pedagogica ci offre oggi preziosi stimoli per il nostro lavoro salesiano tra i giovani, per l'assistenza, come noi oggi la viviamo. Vengono sviluppati e sperimentati metodi completamente nuovi.

La prassi antica, e la nuova, sono studiate e interpretate criticamente, mentre nei punti essenziali si costata sempre più che tutte e due non sono poi così lontane fra loro, come molte volte si può supporre. Però la migliore formazione dei giovani salesiani, con i suoi validi contenuti, ci permette di vedere oggi la prassi di allora, come anche quella odierna, in modo più critico, ma allo stesso tempo anche più essenziale; per cui è molto utile una verifica ben intesa e ben condotta. Le critiche mosse dai confratelli più

anziani alla nuova impostazione mostra anzitutto che, con tutto il rispetto per una adeguata e necessaria formazione professionale, oggi come ieri, ciò che più conta nel lavoro pratico è l'azione personale dei salesiani, la "presenza attiva e amichevole" (*Cost. 1984* art. 39).

Essere "presente-per" gli altri

Nella famosa Lettera da Roma del 10 maggio 1884 Don Bosco raccomanda ai suoi confratelli in modo particolare: "il superiore, l'educatore si faccia tutto a tutti". Questa esortazione, presa dalla prima lettera ai Corinzi 9,22, fa pensare di primo acchito che ci si chiede troppo o che si tratta solo di una frase enfatica. A ben guardare però essa non indica nient'altro che quanto la Bibbia intende quando afferma che l'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio (*Gen 1,26*). Come Jahvé, il Dio di Israele e dell'universo, che secondo la testimonianza della Bibbia è *semplicemente "presente-per" gli uomini*, così anche l'uomo, a immagine di Dio, deve egli pure semplicemente essere "presente-per" gli altri con amore e fedeltà, se non vuole tradire il suo destino.

Senz'alcun dubbio conosciamo anche noi i pericoli di un'assistenza che, misconoscendo i propri limiti, volesse porsi sul livello dei giovani. Conosciamo anche l'esempio scoraggiante della permanente mobilità giovanile, che almeno presso i giovani è facilmente assecondata. Tuttavia l'assistenza nel senso della Bibbia è per noi criterio valido per tutti i tempi, da non perdere di vista nel nostro agire educativo.

L'assistenza, intesa nel senso giusto, richiama la "presenza"; e il termine "presenza", oggi ricorrente, è indicato tra quei fattori portanti della società che non possono essere messi da parte, ma devono informare attivamente la società stessa. Ciò significa che la nostra "presenza" educativa non può ridursi a una pura affermazione di noi stessi. Essa deve, invece, essere sempre trasparente all'amore di Dio "presente-per" noi. La presenza dell'educatore non può mai venire imposta al giovane, perché dietro ad essa si intravede la posizione più forte di colui che sostiene un'opera giovanile.

Questa presenza che, ben intesa, ha tanto in comune con l'assistenza, deve essere invece servizievole, amorosa, coinvolgente, ma, allo stesso tempo, riservata e piena di rispetto per ognuno. Questa legittima presenza umana ed educativa, soprattutto nell'ambito della Chiesa e delle sue istituzioni, è oggi accettata e riconosciuta anche dai giovani più critici. Essa conferma l'esattezza dell'affermazione di Heinz Flügel: "Quanto più si comanda, tanto meno si comunica". In ogni caso, nello spirito dell'assistenza salesiana, la nostra prassi educativa deve portare sempre l'impronta di una responsabilità visibile e palpabile, l'impronta del rispetto di fronte all'uomo e, di più ancora, di fronte al giovane.

Nello spirito di Don Bosco l'educatore deve ispirarsi a Gesù Cristo, che incarna la presenza dell'amore e della sollecitudine di Dio. L'assistenza viene intesa perciò come aiuto allo sviluppo del giovane in senso vero e proprio, che non lo manipola, né lo vuole mantenere sotto tutela. In tal modo il compito educativo si modella completamente secondo l'atteggiamento solerte e pedagogico di Dio nell'Antico Testamento e secondo l'esempio di Gesù nel Nuovo Testamento, l'uno e l'altro caratterizzati dal *massimo rispetto per l'uomo e per la sua libertà*.

Se ci accontentiamo di rendere i giovani acritici e conformisti nella Chiesa e nella Società, il nostro lavoro resterà alla fin fine sterile. D'altra parte la nostra assistenza non può coltivare una contestazione di principio, altrettanto acritica, né istigare i giovani contro tutto e contro tutti. Non ci è permesso di scaricare su di loro i nostri problemi personali non risolti; né tanto meno possiamo farli schiavi di ideologie dannose e demolitrici dell'uomo.

2. Jahvé "presente-per" noi: un programma impegnativo

La verità del detto di Dietrich Bonhoeffer "Soltanto dalla Scrittura impariamo a conoscere la nostra propria storia", rappresenta anche una valida norma nell'ambito del nostro compito educativo. "Assistere", come l'ha inteso Don Bosco á prendendolo, consapevolmente o no á, dall'esperienza biblica, vuole dire esattamente ciò che nell'Antico Testamento significa il nome di Jahvé: *"Io sono sempre presente per voi"*. Questa caratteristica del nome

biblico di Dio diventa ancora più evidente in Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, cioè divenuto una realtà del nostro mondo, che ridimensiona tutto.

Questo "essere presente-per noi" non si riduce ad un esistere di Dio inteso in senso filosofico, ad un "essere" in assoluto. Lo stesso vale per la Chiesa: non si tratta soltanto di un frenetico darsi da fare, né di una autoaffermazione dei singoli e della Congregazione, o di un "essere presente" fine a se stesso. Quando Dietrich Bonhoeffer scrive "Il Dio che esiste non esiste", egli intende: il "Dio in sé" non è quello della Bibbia o della fede della Chiesa. La Bibbia e la fede della Chiesa ci attestano sempre un Dio "presente-per" noi, che si dona a noi nell'amore, che si offre "per la nostra salvezza".

Questo Dio, veramente "presente-per" noi, impegna anche noi ad "essere presenti-per gli altri", proprio in quanto siamo immagine di Dio. Il nome "Jahvé" indica anche: *Dio è un Dio per gli uomini*, un Dio che è "presente-per" noi nell'amore. Come riflesso di questo "essere presente di Dio per gli uomini", noi dobbiamo riprodurre per gli uomini la "pro-esistenza" di Cristo, cioè l'essere o esistere di Cristo nel Nuovo Testamento a favore degli uomini. Guardando a questo nostro compito e considerando il divieto delle immagini dell'Antico Testamento, Erich Zenger afferma: "L'unica immagine di Dio che Jahvé accetta è l'uomo vivente, che realizza il programma di Dio; l'immagine di Dio per eccellenza è Gesù di Nazaret". Da questa immagine siamo tutti essenzialmente condizionati: in fin dei conti Gesù è colui che costituisce la norma per ogni uomo. I grandi santi, uomini pienamente riusciti, hanno lasciato che Dio e, rispettivamente Gesù Cristo, prendessero perfettamente forma in loro.

Il nome di Jahvé: "presente-per" noi

Erich Zenger cerca di parafrasare il messaggio del nome di Jahvé, "presente-per noi", in tre enunciati: *a) Io sono presente per voi, in modo da poter sempre contare su di me; b) Io sono presente per voi, in modo da dover sempre contare su di me; c) Io sono presente per voi, in modo tale che a voi vi è consentito di contare soltanto su di me.*

La prima asserzione (poter sempre contare su di me) si dovrebbe realizzare nella nostra assistenza e nell'azione educativa senza restrizione, per essere a disposizione dei giovani con incrollabile fedeltà, come Dio è effettivamente "presente per noi".

La seconda asserzione (dover sempre contare su di me) può essere applicata alla nostra assistenza soltanto con riserva. Dobbiamo invece tendere a rendere noi stessi non indispensabili nel nostro "essere presenti-per gli altri", senza sopravvalutare la nostra importanza, adoperandoci piuttosto per abilitare i giovani alla propria libertà personale e alla propria responsabilità. D'altra parte abbiamo anche molto da difendere e da trasmettere; e perciò non possiamo accettare rassegnatamente che i giovani si perdano e che diventino schiavi delle multiformi potenze maligne del nostro mondo. Reinhold Schneider avverte: "Non si devono seguire in ogni caso. Il tempo, cioè, attende la nostra determinazione. Nelle questioni essenziali esso è incerto e, se lo seguiamo, saremo incerti anche noi".

La terza asserzione, cioè che in realtà possiamo contare solo su Dio, non va applicata a noi stessi in nessun caso per ciò che concerne il nostro lavoro educativo.

Per dimostrare nella nostra assistenza "l'essere presente di Jahvé per gli uomini", è anche importante che non abbandoniamo nessuno: occorre andare dietro agli smarriti e darsi cura di loro in modo del tutto speciale. Interessandoci amorevolmente e impegnativamente, la nostra presenza educativa per i giovani sarà rispettosa e credibile.

Dio "presente-per" noi con amore e fedeltà

E' stato già evidenziato l'esempio di Dio nella sua opera di salvezza, nell'agire, chiamare, salvare, liberare e protestare risolutamente contro qualsiasi forma di repressione dell'uomo. Dio ci ha dato la redenzione e la liberazione in Gesù, e per la nostra salvezza egli non si lascia mai spingere fuori dalla nostra vita e fuori dal mondo. Anche quando ostacoliamo la sua opera in noi e cerchiamo di rovinarla, Dio ci offre la possibilità di ricominciare. Perdonandoci tutte le infedeltà, egli non si vendica di noi per la colpa e per

il peccato, ma "getta tutti i nostri peccati in fondo al mare" (*Mich* 7,19). Malgrado ogni nostro rifiuto, egli resta là, "presente-per noi con amore e fedeltà".

Quando la Bibbia racconta il rifiuto di quegli uomini che erano stati chiamati e graziati da Dio, lo fa non per scoraggiarci ma per mostrarci "quello che veramente c'è in ogni uomo" (*Gv* 2,25), e per richiamarci ancora di più la grazia e la misericordia di Dio: il rifiuto di Adamo nella storia delle origini, la titubanza di Abramo nella storia dei patriarchi, le debolezze di Mosé e di Davide, il prediletto di Dio. L'Antico Testamento, complessivamente, è anche una storia della infedeltà di ogni istituzione umana: del popolo, della monarchia, del sacerdozio, del culto, dei maestri della sapienza, degli scribi. Dappertutto appare in forma evidente che noi abbiamo sempre bisogno di correzione e di conversione, rivolgendoci verso quel Dio che è veramente "presente-per" noi; e ci mostra come anche noi, per incarico suo, dobbiamo "essere presenti-per gli altri".

Sullo sfondo del fallimento veterotestamentario, di tutto ciò che è puramente umano, s'innalza il successo della "presenza" per gli altri, che splende nell'uomo Gesù di Nazaret. Gesù, "irradiazione della gloria di Dio e impronta della sua sostanza" (*Ebr* 1,3), è, secondo Dietrich Bonhoeffer, "l'uomo per gli altri", che ha preso su di sé e ha vinto l'infedeltà di tutti gli uomini. La genealogia di Gesù in Matteo, con le molte figure discutibili della storia di Israele, dimostra, ad esempio, quanto fortemente sia legato nel fallimento Gesù alla storia del suo popolo e dell'umanità intera. Ma Gesù, "Agnello di Dio", ha preso su di sé e ha accettato il peccato del mondo, lui "che è stato fatto da Dio peccato per noi" (*2Cor* 5,21; *Gal* 3,13). Mediante la sua "presenza-per" noi senza riserve, mediante la sua "pro-esistenza", come si esprime la teologia attuale, Gesù ha finalmente eliminato il peccato, senza però condannare il peccatore. Gesù è "presente-per" ciascuno di noi con amore ancora più grande, come afferma l'abate Teodoro: "Nessuno è tanto grande come colui che mai ha disprezzato un uomo".

Partendo da questa realtà dell'amore di Dio in Gesù Cristo, è possibile, nell'azione educativa e nella pastorale giovanile, annunciare ai giovani il lieto messaggio: Dio la fa finita con i nostri peccati, con il nostro insuccesso, e ci libera in virtù di quella "immagine della sua sostanza per la quale ci ha tutti creati" (*Ebr* 1,3; *Col* 1,15s).

3. Ciò che rende felici nella "presenza di Dio per noi"

Nel giudaismo tardivo non si pronunciava più il nome di Jahvé per rispetto alla grandezza di Dio: fu invece sostituito da *Adonai / Signore*, tradotto nella Bibbia greca con *Kyrios*. Questo titolo onorifico, *Kyrios*, fu trasferito giustamente nel Nuovo Testamento a Gesù. La sostituzione di Jahvé con *Signore*, accolta anche nella versione consueta della Bibbia, può però portare a rischiosi malintesi. La parola "Signore" fa pensare immediatamente ad uno che comanda ed esercita il suo dominio sugli altri senza alcun riguardo; in questo i giovani sono molto suscettibili. Nella Bibbia, invece, *Jahvé / Kyrios* è chiaramente contrapposto agli innumerevoli *kyrioi / signori*, divinità e potenze pagane; gli idoli moderni con la loro illimitata pretesa di dominio su tutto l'uomo non sono certamente meno pericolosi e spregiudicati.

Facilmente si rischia di considerare la nostra assistenza alla stregua di questi "signori", imponendo sui giovani un sistema repressivo. Consci però di questo pericolo nell'educazione e di questo abuso di potere, possiamo trovare conforto nell'affermazione di Jürgen Moltmann: "Dio non è soltanto il totalmente diverso, ma anche colui che può rendere totalmente diversi", che può liberare da questi comportamenti errati.

"Io sono il Signore, tuo Dio"

L'esperienza d'Israele ci mostra Jahvé, Dio buono e Signore, che è proprio "presente-per" noi, come totalmente diverso. Egli si interessa del mondo e dell'uomo, mediante la sua onnipotente parola ci chiama all'esistenza, provvede a noi, ci dà un "nome" duraturo, ci ama, e non ci rifiuta mai, come al contrario facciamo noi così facilmente. "Anche se una madre si dimenticasse del suo bambino, io non ti dimenticherò mai" (*Is 49, 15*), afferma Dio ai prigionieri in Babilonia. E Israele può rispondere: "Abramo non ci riconosce e Israele non si ricorda di noi: tu, Signore, tu sei nostro Padre" (*Is 63,16*). Questo Dio, *Pantokrator / Signore supremo*, impegna infallibilmente tutto il suo potere per noi uomini. Egli spezza il monopolio delle divinità pagane per farci suo popolo e figli suoi, chiamandoci a partecipare della sua eredità di gloria.

Di questa splendida comprensione del Nome di Jahvé si ha un buon esempio nell'introduzione al Decalogo: "Io sono il Signore, tuo Dio". Sovente queste parole sono fraintese. Si attribuisce ad esse il senso di un regolamento ostile all'uomo, come se si trattasse di un Dio despota e distaccato nei confronti del minuscolo essere umano. Il senso è invece: "Io sono Jahvé, proprio presente per te, il tuo Dio, colui che vi ha preso come suo popolo dell'alleanza, come sua famiglia. Proprio per questo tu non puoi più amazzare..."

Analogamente, nello spirito dell'assistenza di Don Bosco, l'educatore deve dire al giovane quando chiede qualcosa da lui e per farsi obbedire: Io sono allo stesso modo veramente "presente-per te", interessandomi di te e impegnandomi tutto per te, anche quando tu ti rifiuti e vuoi distaccarti. Ma se è così, tu non puoi ribellarti, non puoi chiuderti, se vuoi veramente il tuo bene. Don Bosco aveva sperimentato molto bene questo atteggiamento, come racconta egli stesso nella Lettera da Roma: "I giovani seguono volentieri gli ammonimenti di coloro, da cui sanno di essere amati".

"Poni su di me la tua mano"

Un altro esempio della sublime pedagogia di Dio, a cui si può ispirare il nostro agire e il nostro "essere presenti-per i giovani", è il Salmo 139 (138), salmo che descrive l'onniscienza di Dio (prima strofa: vv. 1-6), la sua onnipresenza (seconda strofa: vv. 7-12) e la sua infinita efficienza (terza strofa: vv. 13-18). L'uomo percepisce tutto ciò, in un primo momento, come una minaccia da cui istintivamente cerca di difendersi, perché legge quanto è asserito nel salmo con gli occhi della diffidenza, che fa vedere tutto distorto. Se invece la prima parola, *Jahvé/Signore*, è presa, per così dire, come chiave di lettura per una corretta interpretazione di tutto ciò che segue, il salmo si converte ad un tratto in un testo di gioiosa fiducia e di consolazione: "Signore, che sei presente sempre per me, tu mi conosci e ti interessi di me; mi siedo o stia io in piedi, tu pensi a me in una comunione piena d'amore".

Qualcosa di analogo si riscontra nel sistema educativo di Don Bosco inteso correttamente, per cui l'educatore si sforza di conoscere, per quanto è possibile, colui che gli è affidato. Un "conoscere" però che, senza ridursi alla pura registrazione dei fatti o addirittura ad uno spionaggio, comporta anche vero interessamento

e comunione di affetto. Allora i giovani non vedono in questo nessuna minaccia, ma sono contenti di poter confidare nell'educatore, che è davvero "presente-per" loro e unito personalmente a loro come Jahvé, dichiarandosi per loro incondizionatamente, dalla loro parte.

Nella Lettera da Roma sono così descritti dall'allievo di Don Bosco i primi tempi dell'Oratorio: "Era un tripudio di paradiso, un'epoca che ricordiamo sempre con amore, perché l'affetto era quello che ci serviva di regola, e noi per lei non avevamo segreti".

Un'applicazione analoga si può fare con la seconda e la terza strofa del Salmo 139 (138). In un primo momento l'uomo cerca di sfuggire a Dio e di sottrarsi alla sua dipendenza; guardando però attentamente, riconosce come un beneficio che Dio sia presente ovunque e sostenga la sua vita, perché la presenza di Dio è fonte di vita e protezione amorosa e sicura in ogni situazione.

La presenza di Jahvé ha per scopo la nostra liberazione. Ciò è stato ben formulato da un teologo moderno: "Contenuto della predicazione cristiana: è liberare l'uomo in vista dell'amore".

Anche Don Bosco nella Lettera da Roma si esprime in questo senso: "Familiarità porta affetto, e affetto porta confidenza". E' la pedagogia di Dio nell'Antico Testamento, e nel Nuovo Testamento la pedagogia di Gesù, lasciata in eredità alla sua Chiesa. Questo indica anche la parola chiave della pedagogia di Don Bosco "assistenza": essere "presenti-per" gli altri con l'amore.

4. Una giustizia di Dio totalmente diversa

L'Antico Testamento offre anche un buon numero di termini e di immagini comuni che esprimono, in un certo senso, ciò che significa il nome di Jahvé, e ciò che Don Bosco intendeva con l'assistenza: il nostro Dio è sempre "presente-per" noi con amore tenero e con fedeltà indefettibile. Sono termini e immagini che possono considerarsi altrettanti stimoli significativi per il nostro "essere presenti-per gli altri" come educatori. In Gesù Cristo, Dio ci ha dimostrato a che cosa deve assomigliare il nostro agire: "Non l'amore per il potere, bensì il potere dell'amore" (Jürgen Moltmann).

Giustizia

Questa è la carica, ad esempio, della parola ebraica *sedah*, tradotta di solito per *giustizia*. Ma essa significa piuttosto un amorevole venirci incontro di Dio, "benevolenza", "grazia": una giustizia di Dio totalmente diversa e che molto sovente si trova in contrasto con la nostra giustizia umana. Da quest'ultima ci mettono in guardia l'Antico e il Nuovo Testamento, perché questa nostra discutibile giustizia fa soltanto aumentare il male nel mondo. "Al contrario Dio dimostra la sua giustizia mediante il perdono dei peccati" (*Rom 3,25*). Questa giustizia che perdona è irrinunciabile per noi e costituisce un atteggiamento fondamentale dell'agire educativo.

Grazia

Un'altra nota del comportamento di Dio verso gli uomini, affine alla giustizia di Dio, viene indicata nella Bibbia con il termine *hesed / grazia*. Questa parola significa "amabilità", "bontà", "amore", un atteggiamento che, senza preoccupazione di calcolo o misura, fa di più di quanto ci si può aspettare. Questa bontà divina intende Don Bosco nella sua Lettera da Roma, indicandola come distintivo del nostro "essere presenti-per i giovani": "Sono le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo".

Misericordia

Nella stessa linea si trova la parola biblica *reham*, che significa ventre materno, e si traduce con *misericordia*, "affetto", "tenerezza". Dio s'incontra con l'uomo come una madre amorosa, che niente può separare dal proprio figlio. Egli stesso ce l'assicura: "Con eterno affetto io uso misericordia con te, dice il tuo Salvatore, il Signore; il mio affetto non si allontanerà da te, dice il Signore, che usa misericordia con te" (*Is 54,7.10*). Nell'educazione non si può rinunciare a questo elemento materno, all'incondizionato "essere dalla parte del giovane", qualunque cosa possa succedere. Così si esprime Don Bosco nella Lettera da Roma: "Chi sa di essere amato ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani".

Giudizio

L'Antico Testamento parla molto anche di *giudizio*, "punizione". Non si tratta però della vendetta punitiva di Dio, di giustizia nel nostro senso assai discutibile. Secondo la Bibbia il giudizio di Dio è piuttosto un atto di liberazione dell'uomo. Tutti i valori umani che non hanno consistenza saranno annientati nel giudizio di Dio, anche se essi possono ancora significare molto per noi adesso; sarà distrutto quel mondo di finzioni che noi continuamente ci ricostruiamo per la nostra propria rovina. Dio fa tutto questo soltanto per liberarci da noi stessi e per aprirci alla permanente realtà divina, che soltanto può dare la vita.

A quest'azione liberatrice pensa anche Don Bosco quando talvolta deve imporre qualche punizione. Allora dev'essere visibile quell'amore per i giovani, che caratterizza tutta l'azione educativa. Un amore che traspare in tutti i provvedimenti, ma soprattutto quando si deve esigere qualcosa dai giovani per condurli all'essenziale e per liberarli da inutili sciocchezze. "Stiamo fraternamente in mezzo ai giovani con una presenza attiva e amichevole che favorisce ogni loro iniziativa per crescere nel bene e li incoraggia a liberarsi da ogni schiavitù, affinché il male non domini la loro fragilità. Questa presenza ci apre alla conoscenza vitale del mondo giovanile e alla solidarietà con tutti gli aspetti autentici del suo dinamismo" (*Cost. 1984*, art. 39).

5. Alcune descrizioni figurate dell'essere "presente-per" di Dio

L'Antico Testamento descrive Dio e la sua "presenza-per" gli uomini con molte figure, prese dall'ambito delle nostre esperienze naturali. Sono proprietà e atteggiamenti di Dio, che noi, ad immagine sua, dobbiamo riprodurre nell'assistenza del prossimo, in particolare verso i giovani, e che solo l'azione educativa fa penetrare nel cuore di quelli che ci sono affidati.

Il "volto" di Dio

Una di queste descrizioni di Dio nella Bibbia è, ad esempio, riferita al *volto*. Dio rivolge il "suo volto" verso di noi, lascia che esso risplenda su di noi. Il bambino, ancora molto piccolo, fa l'esperienza di ciò che vuol dire essere accettato senza riserve nel "volto" della madre o del padre rivolto verso di lui; nel "volto" dei genitori scopre il significato della sua vita e di quella effettiva sicurezza ardentemente desiderata da ogni uomo. Il viso sorridente di Don Bosco, di cui parlano tutti i suoi biografi, è uno dei segreti del suo successo pedagogico ma è, allo stesso tempo, una ricetta della pedagogia di Dio perennemente valida nell'azione educativa.

L'angelo del Signore

La Bibbia associa in molti testi la sollecitudine di Dio con l'*angelo del Signore*. L'angelo á in ebraico propriamente "servitore" á suggerisce la premurosa presenza divina, apportatrice di protezione per gli uomini in pericolo, ed è segno dell'interessamento di Dio e del suo intervento, tutelare e salvifico. Nel Nuovo Testamento questa presenza di Dio protettrice e premurosa, diventa pienamente realtà in Gesù Cristo, "l'Angelo dell'Alleanza" (*Mal 3,1*). "Essere angelo per gli altri" è anche una missione affidata a noi, che Albrecht-Goes esprime molto bene quando scrive: "L'angelo è senza nome. Però in qualunque momento può succedere che esso prenda il tuo nome".

La "gloria" di Dio

Sovente Dio è presentato nella Bibbia con la parola *gloria*. Essa significa l'imponente splendore della potenza e della grandezza di Dio, di fronte al quale l'uomo trema e si sente infinitamente piccolo; è comparabile all'esperienza che l'uomo vive nell'infuriare della tempesta, di fronte al fulmine, al tuono, al fuoco, al terremoto. Il termine ebraico *kabod / gloria* indica propriamente "pesantezza", una realtà poderosa, difficile da rimuovere, e alla quale invece ci si può appoggiare senza timore. Sempre però che Dio manifesta la sua "gloria" al mondo, ciò avviene in favore dell'uomo, in quan-

to amato da Dio e per la sua salvezza. Quando finalmente "la gloria di Dio riempia tutta la terra" (*Is* 6,3), le potenze maligne di ogni specie avranno perso il loro cattivo gioco. Dove la gloria di Dio è riconosciuta, gli uomini hanno la pace, la salvezza completa, come si annuncia nel Vangelo di Luca (2,14) quale un programma di Dio per la storia del mondo. Secondo il Salmo 8, Dio ha "coronato l'uomo di gloria e maestà" (v. 3).

Tocca a noi ora far risplendere la gloria davanti agli altri, far in modo che possano scoprirla mediante la nostra presenza educativa. Viviamo nella consapevolezza di questa gloria donata a noi uomini, "che ciò che è in noi è più grande di noi stessi" (Hans Urs von Balthasar). Perciò Martin Gutl indica quello che noi possiamo fare nella nostra vita affermando: "un uomo raggianti dimostra più efficacemente delle parole che Dio vive nell'uomo". Questa consapevolezza della gloria di Dio nascosta in ciascun uomo, perfino nel travolto e nello squilibrato, costituisce il fondamento ultimo, vero e proprio, della riverenza e del rispetto, con cui si deve andare incontro ad ogni uomo e, in particolare, ai giovani. Il riconoscimento di questa gloria in ciascun uomo, che di solito sfida uno sguardo superficiale, permette di valutare ogni essere umano, in certo qual modo, dal punto di vista di Dio, cioè in modo completamente diverso da come sono in grado di farlo gli educatori non credenti che ignorano ciecamente questa realtà fondamentale del nostro essere uomo.

Il "nome" di Dio

Molto sovente la Bibbia descrive Dio con il suo *Nome*. Il nome indica "l'aspetto che può essere invocato di Dio" (Walther Zimmerli); significa rendere possibile la comunicazione e, allo stesso tempo, garantirne l'accettazione, ovvero che la nostra invocazione non resti senza ascolto. Il nome di Dio garantisce anche che nessuna potenza creata ci può separare dall'ambito della sua potente protezione. In oriente il nome indica inoltre l'essenza di Dio stesso. Noi dobbiamo essere per il prossimo ciò che significa per noi il nome di Dio. L'educazione non può restare anonima; e il nome di Dio deve risplendere in noi per il fatto che ci sforziamo

di "essere presenti" come lui in aiuto e protezione, quando siamo chiamati per nome e richiesti, quando gli uomini vogliono entrare in comunione con noi.

La "parola" di Dio

Un altro termine importante nella Bibbia in rapporto a Dio è la *parola*. L'esperienza di ciò che si intende con essa la fa già il bambino piccolo: molto prima di capire propriamente ciò che si dice, la vita del bambino dipende grandemente dalla parola, dall'essere interpellato, dal rivolgersi verso di lui della madre e del padre. La parola di Dio significa: Dio si rivolge a noi, ci chiama all'esistenza, e ci accetta. La sua parola è per noi la garanzia che non ci rifiuta. La parola di Dio fattasi uomo, Gesù Cristo, è più che mai pegno della consolante realtà di questa parola di Dio, di cui abbiamo bisogno per vivere più che del pane (cf *Deut* 8,4; *Mt* 4,4). "Parlare vuol dire amare", dice un proverbio africano.

La parola fa parte anche della natura dell'uomo e, per il fatto che egli comunica, nella parola manifesta di essere l'immagine vivente di Dio. Con le nostre parole andiamo incontro agli uomini, rivolgendoci a loro e rispondendo, perdonandoli e comunicando sicurezza. Secondo Heinrich Spaemann, Gesù, che è "il Sì di Dio a noi", ci esorta a dire anche da parte nostra costantemente questo "sì" al nostro prossimo. Come i profeti, siamo noi prima interpellati da Dio, e abbiamo poi il dovere di parlare a nome suo. Perciò dobbiamo perderci, per così dire, nella parola rivolta agli altri, per guadagnare noi stessi. Il nostro parlare deve trasfondere nella parola l'amore di quel Dio "che ci ha amato per primo" (*1Gv* 4,19). La "parola all'orecchio", di cui Don Bosco seppe fare magistralmente uso, o anche le sue "Buoni notti" dimostrano quale rilevanza egli abbia attribuito alla parola nell'educazione.

La "sapienza" di Dio

Una espressione biblica prediletta per indicare che Dio è singolarmente "presente-per" noi nel mondo creato è: *sapienza*. Essa racchiude il senso nascosto di tutto quanto esiste. Quando Dio ci fa partecipi della sua sapienza, riceviamo anche la capacità di ve-

dere il senso profondo di tutta la creazione, siamo in grado di guardare al di là del limitato orizzonte mondano. Perciò è compito importante di ogni azione educativa raggiungere questa sapienza. Accennando alla "ragione", una parola di moda allora, Don Bosco enuncia il primo dei tre elementi fondamentali della sua educazione. La sapienza di Dio, che abbiamo ricevuta nella Scrittura e Tradizione e nella predicazione della Chiesa, ci rivela il senso interiore del nostro mondo, riportando tutto alle giuste relazioni. Ciò che in tal modo abbiamo ricevuto, dobbiamo ridarlo nell'educazione attraverso il nostro "essere presenti per i giovani".

Lo Spirito di Dio

La presenza possente di Dio "per noi uomini" è anche descritta dalla Bibbia con la parola *spirito*. Lo Spirito di Dio è paragonabile alla forza della tempesta, di fronte alla quale niente può resistere. Spirito di Dio è anche quella forza che, malgrado le apparenze e a dispetto di tutti i calcoli umani, dal caos fa uscire il cosmo, la vita dal regno della morte, la luce dalle tenebre. Lo Spirito di Dio in noi ci rende anche capaci di imprese che mai avremmo potuto compiere con le proprie forze. Perciò tutti i cristiani autentici sono "spirituali", vale a dire, uomini che vivono per la forza dello Spirito e, quindi, capaci di compiere imprese sorprendentemente grandi. Dice infatti Blaise Pascal considerando questa realtà: "L'uomo è infinitamente di più che soltanto uomo".

Dobbiamo quindi aver sempre fede, e soprattutto nell'incontro con i giovani. Vedere nell'uomo soltanto "carne" á per dirlo biblicamente á, cioè l'uomo debole lasciato a se stesso, sarebbe ignorare quella potenza dello Spirito di Dio, che può realizzare nell'uomo più insignificante ciò che da lui non ci saremmo mai aspettati. Ignorare nel nostro compito educativo quest'azione dello Spirito di Dio nell'uomo, sarebbe misconoscere stoltamente quel Dio buono e potente, che vuole essere sempre "presente-per gli uomini" anche mediante il nostro servizio.

6. Altre caratteristiche del Dio che ci riempie di doni

Ci sono ancora altri concetti, che l'Antico Testamento collega sovente con Dio, e che devono anche improntare la nostra presenza educativa tra i giovani, benché non sembrino affatto i più appropriati a prima vista.

La "gelosia" di Dio

La Bibbia parla sovente della *gelosia* di Dio. Non si tratta soltanto di una gelosia intollerante verso l'innamoramento dell'uomo per grandezze fittizie; essa è invece lo sdegno di Dio, che s'impegna per l'uomo, che in nessun altro, fuorché in Dio, può trovare veramente la felicità e il compimento di se stesso. Don Bosco vuole che i suoi salesiani siano animati da questo impegnativo amore mediante un'assistenza sempre sollecita per la salvezza di quanti sono affidati alle loro cure. A poco serve tutto il darsi da fare, a cui si accenna nella Lettera da Roma, se manca questo: "Essi [i salesiani] sono martiri dello studio e del lavoro. Però ci manca il meglio: che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati".

La "santità" di Dio

Per Don Bosco anche un'altra parola racchiude un grande valore: *santità*. Essa si riferisce soprattutto al fatto che Dio è "totalmente altro"; Dio incute timore in quanto "tremendum" ma, allo stesso tempo, attira a sé in quanto "fascinosum", perché in noi c'è un profondo anelito della santità e della perfezione di Dio. La santità di Dio ci interpella e ci sfida; ciò significa anche che Dio ci introduce nell'ambito della sua santità gioiosa. Per questo la santità di Dio si afferma potentemente in noi per la nostra salvezza. Nell'azione educativa dobbiamo lasciarci permeare soprattutto dal Dio tre volte Santo, che si impegna efficacemente per la nostra realizzazione. Si può inoltre essere certi che la santità di Dio può ancora oggi far vibrare una corda del cuore umano e svegliare la nostalgia, che troppo poco si vuole riconoscere nei giovani.

Il "popolo" dell'Alleanza

Ci sono ancora altri concetti biblici connessi con le promesse di Dio a Israele, che derivano da importanti circostanze umane. Anch'essi devono essere mediati dalla nostra educazione. Soprattutto nelle cosiddette formule veterotestamentarie dell'*Alleanza* ("Io, il vostro Dio - voi, il mio popolo") Israele è designato come *popolo di Dio*. Nella mentalità semitica questo deve piuttosto intendersi nel senso di famiglia, clan, tribù. Quelli che sono uniti nella fede con Jahvé sono simultaneamente "i congiunti del capo": per essi egli si adopera con amore instancabile e ad essi egli dimostra incondizionatamente la sua illimitata solidarietà. L'educatore che è "presente-per" i giovani deve solidarizzare con essi a tal punto da formare insieme un "popolo", si direbbe, una "famiglia". Anche l'affermazione dello "spirito di famiglia", molto ribadita da Don Bosco e alquanto strapazzata negli ultimi decenni, intende esprimere alla fin fine questa stessa realtà, che dovrebbe essere più che evidente nelle nostre opere giovanili.

La "terra" promessa

Il secondo bene fondamentale della promessa, che Dio ha assegnato al popolo dell'Antico Testamento, è la *terra*. Essa garantisce patria, sicurezza, residenza. In quella terra Dio dà al suo popolo stabilità, tranquillità e pace. L'educatore deve coltivare nei giovani anche questo sentimento di radicazione in una patria, che è espresso dal termine "terra". Anche oggi esiste tanto smarrimento, ostracismo, sradicamento. Soltanto quando all'uomo è concessa una patria e una terra, la vita umana si può sviluppare convenientemente. Le opere di Don Bosco per i giovani hanno fatto proprio questo compito.

La "casa" di Dio

Nella stessa linea si può intendere la parola ebraica *bait*, che significa anzitutto *casa*. Don Bosco diede alle sue opere per i giovani il nome di "case". Biblicamente "casa" vuole dire anche "famiglia". Noi tutti formiamo la grande casa di Dio, la grande fami-

glia di Jahvé. Naturalmente, anche nel piccolo delle nostre opere giovanili, si tratta di vivere soprattutto la dimensione interiore e spirituale di questa realtà. Scrive Antoine de Saint-Exupéry: "Una comunità non è una somma di interessi, ma piuttosto una somma di dedizione". Quindi soltanto dove per la forza di Dio c'è questa dedizione, le nostre opere giovanili diventeranno una casa viva, una grande famiglia, retta in definitiva dall'amore e dalla fedeltà di Dio più che da fattori umani.

7. Alcuni modi di agire di Dio a modello del nostro agire

Anche altri modi di agire di Dio descritti nell'Antico Testamento possono costituire un significativo punto di riferimento per il nostro lavoro educativo. "L'esperienza del Dio della Bibbia non si farà nella contemplazione o nella considerazione di un'immagine di Dio, anche molto bella, ma nell'agire come agisce Dio" (Erich Zenger).

Un tale agire è, ad esempio, espresso nel verbo ebraico *zakkar*, "pensare", *ricordarsi*, "non dimenticare". Dio s'impegna a restare fedele alle sue promesse. "Se tutti gli uomini, tutte le istituzioni mi trattassero come un numero, c'è uno presso il quale conserverei il mio nome, Dio" (Bardo Weiß). Allo stesso modo che Dio pensa a ciascuno con amore, l'educatore deve sentirsi unito con i giovani a lui affidati. Nella Lettera di Don Bosco da Roma si legge: "Vicino o lontano, io penso sempre a voi". Se Dio pensa a tutti, senza deprezzare nessuno e senza scartare nessuno, la conseguenza è ovvia: diventa un obbligo per l'educatore, il non deprezzare nessuno né allontanarlo dal proprio cuore.

Un altro verbo ebraico frequentemente adoperato nella Bibbia è *paqad* / *visitare*. Esso però vuole anche dire di più: "interessarsi", "preoccuparsi". La Bibbia greca lo traduce con *episképtesthai*, da cui è derivato il sostantivo *episkopos*, vescovo; nella forma latina l'equivalente è *inspector*, parola che adopera Don Bosco per indicare i superiori provinciali. In un caso come nell'altro non si tratta di ispezionare, di controllare o addirittura di spiare, ma piuttosto, in senso positivo, dell'essere premurosamente "presente-per", del provvedere con sollecitudine, dell'atteggiamento che è proprio del Buon Pastore. Questa interessata "provvidenza" di Dio

è un impegno per ogni educatore. "Lo sguardo di Dio non è lo sguardo dell'indifferenza o del distacco ma dell'affetto, è preoccupazione che ama e che aiuta" (Klaus Hollmann).

Qualcosa di analogo indica un altro verbo frequentemente adoperato nella Bibbia: *jada*, "sapere", *conoscere*. Esso ricorre anche ripetutamente nel Salmo 139 (138), a cui si è già accennato. Si tratta di un "conoscere", "riconoscere", che è anche rapporto personale e amoroso, come bene mette in risalto un proverbio africano: "Amare l'altro vuole dire interessarsi di lui".

C'è ancora un altro comportamento di Dio, che ogni educatore non può lasciar di eseguire fedelmente: *perdonare*. Quando Dio perdona, è evidente che "Dio non ama l'abisso, ma egli ama gli uomini nell'abisso (Lutz Motikat). L'educatore, che si riconosce tanto bisognoso del perdono di Dio, troverà anche la forza di perdonare e, pur lottando risolutamente contro il male, troverà anche la forza di accogliere, con l'amore misericordioso di Dio, colui che è vittima del male.

8. Alcuni titoli di Dio, significativi per il nostro lavoro

La Bibbia indica Dio con diversi titoli, ai quali corrisponde il suo comportamento verso di noi uomini. Se riconosciamo in noi l'immagine di Dio, questi titoli e questi atteggiamenti divini ci impegnano anche nell'azione educativa.

Paternità

La grandiosa promessa "Io gli sarò *padre*, ed egli mi sarà figlio" (2Sam 7,14), fatta da Dio al discendente di Davide, è un parallelo della formula veterotestamentaria dell'Alleanza. Allo stesso modo, e di più ancora, Dio è dalla nostra parte, come un vero padre si dichiara sempre per i suoi figli, anche se essi sbagliano. Come ha fatto il nostro "Padre Don Bosco", ogni educatore deve assumersi la responsabilità paterna; da essa nessuno può esonerarlo.

Regalità

La Bibbia applica a Dio anche l'importante titolo di *re*, che a noi, cittadini delle repubbliche moderne, non dice molto. Dichiarare che Dio è re ed affermare la sua regalità significa di più che un puro esercizio di potere. Il re, inteso in senso positivo, si fa garante del diritto e della giustizia; come è impegno di tutti quelli che esercitano responsabilità, prende la difesa del povero e di coloro che sono privati dai loro diritti, libera gli oppressi e spodesta tutti i nemici dell'umanità. Queste sono le caratteristiche della regalità di Dio, che non è altro che un'azione liberatrice, essere efficacemente "presente-per" gli uomini. Questo modo regale di agire per la liberazione dell'uomo è anche affidato a noi nell'educazione. Ogniqualevolta si realizza anche in piccola misura un tratto del Regno di Dio, si attua quest'azione regale liberatrice.

Guida

L'Antico Testamento presenta Dio in molti testi come *guida* del suo popolo. Passando attraverso tutti i contrasti, Dio conduce il popolo verso la terra promessa. "Il cammino è la condizione originaria, in cui si manifesta agli uomini biblici chi è il loro Dio. Il cammino dell'uno verso l'altro e il cammino insieme. E soprattutto il cammino verso il quale Egli li chiamò e per il quale Egli marciò con loro" (Erich Zenger). Pedagogia significa parimenti "guida". L'educazione è un processo nel quale entrano insieme l'educatore e i giovani. Il giovane si aspetta dall'educatore che questo conosca il cammino in cui egli possa raggiungere la mèta. Così egli cerca in definitiva nell'educatore quel Dio, che percorre con noi il cammino attraverso la vita, la cui fedeltà e sicurezza si è rivelata in Gesù "che è il cammino, la verità e la vita" (Gv 14,6) e che ci guida con tutta certezza verso la mèta.

Cura pastorale

L'immagine della guida si tramuta nell'immagine del *Buon Pastore*, del compagno di strada e del buon ospite che ci prepara la tavola, come ce lo descrive il Salmo 23 (22). Dall'inizio la Chie-

sa ha applicato il Salmo 23, e il banchetto descritto in esso, all'Eucaristia alla quale Dio ci invita come suoi ospiti. La celebrazione dell'Eucaristia occupa nel sistema educativo di Don Bosco un posto centralissimo. Il solenne banchetto trova poi la sua continuazione nel refettorio secondo una antica tradizione salesiana. La genuina accoglienza, e la singolare attenzione che viene data nelle opere salesiane ai giovani in occasioni di festa, attua l'antica consuetudine biblica ed ecclesiastica della festa e dell'essere gli uni gioiosamente "presenti-per" gli altri, consuetudine così solidamente incorporata nel sistema educativo di Don Bosco.

Fraternità

Un'altra affermazione biblica si è fatta ancora più evidente in Gesù Cristo: Dio è per noi *fratello*. La fratellanza è una nota caratteristica dell'antropologia e della teologia veterotestamentaria, ed impegna l'educatore, anche secondo l'esempio di Don Bosco, a incontrare il giovane come un fratello. Nella lettera da Roma Don Bosco lamenta che la situazione nell'Oratorio si sia mutata in peggio: "Ma ora i Superiori sono considerati come superiori e non più come padri, fratelli e amici; quindi sono temuti e poco amati".

Amicizia

L'Antico Testamento usa anche l'immagine di Dio come *amico*. Specialmente in Gesù noi facciamo l'esperienza di Dio come amico, che elimina qualsiasi tipo di estraneità: "Io non vi chiamo più servi, ma amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi" (Gv 15,15). In questo Cristo è un modello decisivo anche per l'educatore. Nello spirito di Don Bosco l'educatore parla di tutto con i giovani in maniera amichevole. Lo spirito di amicizia si ispira all'"amore di Cristo, che ci spinge" (2Cor 5,14) ad adoperarci totalmente per i giovani. E' il terzo pilastro della concezione educativa di Don Bosco: l'amore, l'amorevolezza, l'amabilità dell'amico.

9. Alcuni doni di Dio su cui improntare il nostro stile educativo

Un concetto biblico, che interessa Dio nel suo essere "presente-per" gli uomini, è la *conversione* annunciata dai profeti fino a Gesù. Essa invita l'uomo, soprattutto il giovane, a verificare criticamente il suo cammino, a lasciarsi guidare dalla parola di Dio e a programmare coerentemente la propria vita in riferimento costante a Dio "presente-per" noi, per vivere da quella realtà divina, l'unica che rende possibile la vera vita.

Il dono della "conversione"

L'educatore per primo deve sottoporsi al costante processo della conversione e del cambio di mentalità per poter guidare anche altri ad essa. L'educatore insieme ai giovani dovrà rifare la stessa antica esperienza di Israele: alla fin fine l'uomo non ottiene la conversione da se stesso, ma essa gli viene donata da Dio, precisamente mediante l'uomo Gesù, l'unico uomo che ha realizzato per tutti la conversione completa e definitiva.

La tradizione di Don Bosco sulla penitenza richiama soprattutto all'educatore e ai giovani il sacramento della riconciliazione che, accanto all'Eucaristia, occupa un posto di prim'ordine nella sua concezione educativa. Nell'attuale crisi del sacramento della penitenza è importante richiamarlo alla memoria per vivere e testimoniare quella conversione, in cui l'educatore e i giovani ritrovano e realizzano la salvezza.

Il dono del "timor di Dio"

Ciò che Don Bosco considera come il secondo pilastro del suo sistema educativo e chiama "religione", è designato nell'Antico Testamento con l'espressione *timor di Dio*. Occorre anzitutto rendere il concetto in forma appropriata nelle nostre lingue moderne. Più che "timore", più ancora che "riverenza", l'espressione biblica "timor di Dio" indica la percezione che Dio è principio e mèta, fondamento e compimento della propria vita.

Al timor di Dio corrisponde la consapevolezza di trovarsi abitualmente nella presenza di Dio: un atteggiamento che Don Bosco raccomandò sempre ai suoi confratelli e ai giovani. "Timor di Dio" significa prendere sul serio Dio come colui "che è così presente per noi da dover contare sempre su di lui e soltanto su di lui" (Erich Zenger). "Timor di Dio" significa anche rispondere con riconoscenza al grande dialogo che Dio ha iniziato con la sua creazione. Carl Friedrich von Weizsäcker dice a proposito di questa relazione essenziale dell'uomo con il suo Creatore: "La più profonda esperienza dell'uomo non è l'uomo, ma Dio".

Perciò Don Bosco insiste sull'importanza della religione, che è un radicarsi dell'uomo in Dio. L'importanza della preghiera si giustifica proprio per questo: "Chiunque prega, allontana i fratelli e le sorelle dalle voragini letali" (Franz Huber). Don Bosco è persuaso della necessità assoluta di pregare assieme ai giovani e per i giovani. Inoltre, essere consapevoli dell'importanza dell'unione con Dio significa accettare che Dio sia "presente-per" noi e sostenga incessantemente la nostra vita e la nostra azione educativa.

Il dono della "gioia festosa"

Nell'ambito della religione e della preghiera Don Bosco ha sempre sottolineato la *gioia festosa*. Nella Lettera da Roma confida ai suoi confratelli: "La festa di Maria Ausiliatrice deve essere il preludio della festa eterna che dobbiamo celebrare tutti insieme uniti un giorno in Paradiso". Questa festosa celebrazione, che riceve la sua efficacia dal fattore religioso, è un'immagine del compimento dell'umanità intera, come lo presenta il Salmo 87 (86): "E danzando canteranno: Sono in te tutte le mie sorgenti" (v. 7).

Una dimensione talvolta soffocata oggi nel nostro lavoro con i giovani è questo senso della "festa", inteso da Don Bosco con una valenza certamente religiosa. Questa dimensione può però sbocciare di nuovo naturalmente nelle nostre opere, ad esempio, in una celebrazione liturgica ben preparata. Si tratta, infatti, di una dimensione profonda, senza la quale non possiamo noi essere veramente felici né possono esserlo i giovani che ci sono affidati. L'antico come il nuovo Popolo di Dio hanno vissuto consapevol-

mente in questo clima di festosa gioia, che ha permesso loro di realizzarsi nella maniera più compiuta. Allo stesso modo questa dimensione dev'essere rivalutata nella nostra prassi educativa.

Il dono della "fede-salvezza"

Un altro ambito della vita veterotestamentaria, che dà stabilità e sicurezza alla nostra fragilità, è quello della *fede*. Credere significa, secondo la Bibbia, fissarsi in Dio confidando nella sua fedeltà, essere saldi nella "parola del nostro Dio, che resta in eterno" (Is 40,8).

La fedeltà di Dio, questo punto forte del mondo e della nostra vita, è in definitiva Gesù Cristo, il quale è pure stabile fondamento della sua Chiesa. Anche quando tutto ciò che è umano in Israele, nella Chiesa e in noi vacillasse a causa della debolezza e dell'insuccesso, anche quando Sion e la Chiesa potessero apparire prossime al tramonto, si potrà trovare sempre in Dio il fondamento irremovibile che conferisce a chi crede indistruttibile consistenza. Nel cantico di Anna si riconosce come Dio, con estrema facilità, può sconvolgere i dati di fatto: "La sterile ha partorito sette volte e la ricca di figli è sfiorita. Il Signore rende povero e arricchisce, abbassa e esalta" (1Sam 2,5.7).

Alla luce di questa incrollabile fede in Dio, Don Bosco vede anche la devozione a Maria e la fedeltà al Papa: sopra la loro fede e sopra il loro servizio infatti Dio ha costruito la sua Chiesa. Nello spirito di Don Bosco è importante che l'educatore riconosca questi punti saldi che ci sono stati donati in Cristo, li viva e li sappia trasmettere ai giovani.

Il dono della "liberazione"

Un'altra parola biblica fondamentale, che da alcuni anni è diventata quasi una parola teologica di moda è *jesh ah*. Essa significa *liberazione*, "redenzione", "salvezza", "vittoria"; la si trova anche nel nome *Gesù*. E' una salvezza che coinvolge tutto l'uomo. "La Bibbia intende per salvezza una felice e riuscita realizzazione dell'uomo in comunione con Dio, il quale attraverso Gesù Cristo ci strappa dall'intrico della nostra vita" (Josef Imbach).

I voti, che noi da salesiani professiamo secondo il volere di Don Bosco, vanno intesi in questa luce. Essi liberano anzitutto noi stessi dai multiformi legami del desiderio e del possesso, e ci rendono disponibili per il servizio dei giovani. "Ogni possedere è inevitabilmente una ossessione" (Gabriel Marcel). Si comprende allora, ad esempio, il potere liberatore della povertà. Se per primi ci lasciamo liberare mediante la vocazione divina della povertà, dell'obbedienza e del celibato volontario per il Regno di Dio, potremmo poi anche guidare i giovani verso quella salvezza di Dio, che significa liberazione per tutti. Si tratta quindi, di una caratteristica di Jahvé, "Dio che conduce fuori" e che libera; come Abramo esce dalla sua terra e Israele dall'Egitto, così sarà per tutti quelli che si lasciano "liberare" da Dio e "condurre fuori" verso una salvezza autentica e completa.

10. Compito e possibilità della nostra assistenza oggi

Forse ci si domanda giustamente: non è esagerato il confronto e il legame tra l'essere "presente-per" gli uomini nel piano salvifico di Dio e la "pro-esistenza" di Gesù, e l'assistenza salesiana, vissuta e raccomandata da Don Bosco?

Nonostante tutto, i santi hanno realizzato con il loro essere "presenti-per" gli uomini, in un modo non essenzialmente diverso da Don Bosco, l'immagine propria di Dio e la missione di "avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù" (*Fil 2,5*). Hans Urs von Balthasar scrive in proposito: "I santi sono la grande storia dell'interpretazione del Vangelo, più genuina e più convincente di qualsiasi esegesi". La varietà delle interpretazioni del Vangelo attraverso i santi, pienamente riuscite, conferma la validità dell'affermazione.

Per i salesiani, e per quanti si riconoscono legati a Don Bosco e al suo sistema educativo, Don Bosco rappresenta un modello cristiano tra i tanti modelli riusciti, una vita modellata conforme alla parola di Dio "che non passa, anche se il cielo e la terra passeranno" (*Mt 24,35*). Impegnarsi a seguire il cammino di Don Bosco vuole dire impegnarsi a vivere secondo l'intenzione di Cristo.

Docile allo Spirito di Dio, Don Bosco ha saputo riconoscere nella fede quello stesso Spirito divino all'opera, in sé, nei giovani, nella Chiesa e in tutto il mondo. Don Bosco si aprì alla sapienza di Dio che tutto penetra e a tutto dà senso, e visse perciò in quel giusto atteggiamento verso Dio, verso l'uomo e verso il mondo, che egli stesso chiamò nel suo programma: "ragione". Don Bosco incarnò per i suoi giovani la fedeltà dell'Alleanza di Dio e quella giustizia divina, che si esplicita nella bontà e nella misericordia. Don Bosco guardò tutto nella prospettiva della "religione", che significa riconoscere in Dio il fondamento e lo scopo della vita.

"Ragione - religione - amorevolezza"

La triade "ragione-religione-amorevolezza" può sembrare a noi oggi più sentimentale che illuminante. Come Don Bosco l'ha intesa e l'ha vissuta, essa risulta una formula tra le altre che sintetizza la concreta realizzazione dell'immagine biblica dell'uomo e di Dio. "Nell'essere cristiani non si tratta di salvare la pelle, ma piuttosto di esporre la propria pelle" (Klaus Gouders). Questa era anche la convinzione di Don Bosco, come dimostra la sua vita.

Naturalmente Don Bosco visse in un mondo diverso dal nostro: egli adoperò concetti, che a noi appaiono sorpassati e logori; egli ebbe un'altra teologia, un'altra immagine di Chiesa; egli pensò diversamente da come pensiamo noi oggi sull'autorità, sulla scienza e su tanti altri aspetti importanti del nostro mondo. Però c'è qualcosa di Don Bosco che rimane attuale e vincolante per noi ancora oggi: nella sua vita e per il suo tempo Don Bosco attuò credibilmente, perché ha vissuto con coerenza ciò che significa Jahvé, l'essere "presente-per" noi di Dio secondo il modello di Cristo, e perché ha saputo essere "presente-per" gli altri con fede incrollabile, totalmente radicato in Dio e saldo sulle sue promesse.

Se noi salesiani, come Don Bosco, siamo "presenti-per" gli altri, se siamo immagini di Jahvé, e viviamo di fede, adempiremo la nostra missione sia oggi che domani; allora non mancheranno anche le vocazioni. Saremo capaci di trasfondere nella nostra vita gli atteggiamenti di Dio verso l'uomo e saremo capaci di aprire ai giovani il cammino verso Dio e, quindi, verso se stessi. Se a qualcuno possono apparire ormai sorpassati i concetti biblici esposti, basterà riprendere le parole di Jean-Paul Sartre in una sua ultima

intervista, che riassumono la sapienza antica in forma moderna: "Ciascuno deve realizzare se stesso donandosi agli altri; il miglior modo di realizzarsi è lavorare per gli altri".

Senza dubbio alcuni modi di agire di Don Bosco non sono più da riproporre. L'atteggiamento ansioso di fronte a molti valori umani, che si riscontra nell'introduzione delle antiche Regole, appare a noi oggi estraneo. Era decisivo però nella vita di Don Bosco, e lo è ancora nel nostro lavoro educativo, l'essere veramente immagine di Dio, che è sempre "presente-per" noi; come era decisivo per Don Bosco e resta tale per noi oggi, riproporre in maniera coerente l'identità di un progetto di uomo rispondente all'intenzione divina e al modello di Cristo. Martin Buber ci ricorda una tendenza dell'umana fragilità: "Nel mondo ogni Tu tende a rientrare nell'oggettività. Dio è il Tu assoluto, che mai più può divenire un oggetto".

Con "Don Bosco come padre e maestro" (Cost. art. 21)

Ciascuno di noi deve dunque adoperarsi secondo l'esempio di Don Bosco per essere immagine di Dio nella più alta misura possibile. Ciò non significa affatto che Don Bosco e i suoi figli abbiano il monopolio dell'annuncio ai giovani del progetto salvifico di Dio in Cristo, come se la modalità dell'assistenza salesiana fosse l'unico modo e il più genuino. Le differenti spiritualità dei santi, nella loro varietà e in un legittimo pluralismo, rappresentano tutte nella Chiesa, alla fin fine, l'unica testimonianza del Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Può far riflettere l'affermazione di Jürgen Moltmann: "La comunità cristiana è una comunità di membri disuguali, che però non vivono la loro differenza come minaccia reciproca, bensì come vicendevole arricchimento".

Oggi come allora, Don Bosco chiede ai confratelli e ai giovani nella Lettera da Roma del 1884, di ritornare all'antico amore, sviluppando la fantasia nella realizzazione del bene e, se occorre, prestando più attenzione alle esigenze del nostro tempo, per essere veramente "presenti-per" i giovani nella missione di Dio.

Come educatori cristiani dobbiamo essere anche pronti a mettere profeticamente tutto in questione: noi stessi, il nostro tempo, la nostra posizione di fronte alle giovani generazioni contemporanee. In questo non possiamo sopravvalutarci; dobbiamo essere

sempre pronti a farci perdonare da Dio. Consapevoli che dobbiamo ricorrere alla grazia di Dio soprattutto quando siamo in colpa e non veniamo a capo della nostra debolezza e del nostro fallimento, dobbiamo dirci: "I santi sono peccatori particolarmente aperti" (Reinhold Waltermann). Al di sopra di tutto dobbiamo fidare in Dio, che è "sempre presente-per noi".

Dio vuole che noi compiamo la nostra opera in questo tempo fiduciosamente. "Dio non ha in questo mondo altre mani che le nostre, vuole che noi le moviamo" (Georg Moser). Dio si è abbassato fino al punto che, "presente-per noi", vuole essere annunziato al mondo attraverso il nostro "essere presenti-per gli altri".

"Una presenza attiva e amichevole" (Cost. art. 39)

Se viviamo la nostra "assistenza" nello spirito di Don Bosco e siamo aperti ai giovani, vivendo e lavorando con la forza, con la sapienza e con l'amore di Dio, siamo anche oggi, per così dire, destinati al successo. Dopo molte discussioni nei Capitoli Generali e Ispettoriali e in altre riunioni, è il momento di far tesoro anche delle parole di Erich Kästner: "Non c'è niente di buono, se non viene fatto". Questo è quanto esige esattamente Dio da noi oggi e quanto ci chiede Don Bosco. Siamo seriamente impegnati: "Nessuno crederà al messaggio della salvezza e del Salvatore, fin tanto che noi non ci saremo affaticati fino al sangue nel servizio degli uomini ammalati fisicamente, psichicamente, socialmente, economicamente, moralmente, o in qualsiasi altro modo" (Alfred Delp).

Vivere la nostra "assistenza" giorno per giorno, essere "presenti-per" i giovani a noi affidati quotidianamente per tutta una vita, è certamente stancante e ci sfida senza sosta. Però "la Chiesa è veramente Chiesa soltanto quando essa è presente-per gli altri" (Dietrich Bonhoeffer). Lo stesso vale per la nostra Congregazione, per il nostro lavoro educativo, per la nostra vita. Solo in sintonia con Cristo questo servizio trasforma il mondo e gli uomini, secondo la missione che Dio ci ha affidato. Quando siamo sfiniti e al limite delle nostre forze, è il caso di ricordarci di quelle confortanti parole di Johannes B. Brantschen: "Le mani di Dio ci possono ancora afferrare là, dove noi operatori non ce la facciamo più".

"Lo Spirito Santo, che viene in aiuto alla nostra debolezza" (*Rom* 8,26), ci incoraggia. Confidando nella forza dello Spirito che agisce in noi, in Dio che è veramente "presente-per" noi, nell'amore di Cristo e nella sua Parola che sono in noi all'opera, possiamo sempre dire: "ciò che è in noi è più forte di noi stessi" (Hans Urs von Balthasar). Facendo ciò che è nelle nostre mani possiamo sempre senza timore lasciare il resto a Dio, che in Cristo è "presente-per" tutti. Là dove riusciamo a portarci mediante l'assistenza, secondo l'esempio di Don Bosco, noi portiamo anche oggi, attraverso il nostro essere "presenti-per" gli altri, quell'amore e quella fedeltà di Dio che possono veramente dar vita agli uomini di tutti i tempi.